GIOIE E LACRIME DI FEDERIGO MARISI

Federico Marisi



GIOIE E LACRIME

DI

FEDERIGO MARISI



CHIETI
Tipografia Del Vecchio e C.
1873

Giovanetti,

Sento novamente nel profondo dell' animo la debita convenienza di offrirvi un' altro piccolo volume di rime e prose. A voi l' offro di buona voglia 1.° *perchè nel corso delle mie lezioni a voi dettate, mi avete assai bene svolte ed apprese le materie scolastiche.* 2.° *perchè da me cominciaste (è qualche anno) ad acquistare il modo, sicchè il buon cittadino possa nutrirsi di chiare conoscenze, che, son certo, il renderanno onninamente libero difensore de' proprii dritti, dirizzandogli ancora la mente al grado di raggiungere la vera felicità, che non mica viene concessa a chi nasconde i sentimenti di egoismo e di libertinaggio. Non altrimente; perlocchè queste due insidiose larve adescano si sfrontatamente le società costituite, che vorrebbero, a qualunque costo si abbracciasse l' opposto della eletta democrazia, cioè la tirannide senza legge.*

Vi saluto cordialmente.

Chieti, 1. *Aprile* 1873.

Vostro fedele Maestro
FEDERIGO MARISI.



IL MESSIA DEL POPOLO OPPRESSO

declamato il dì 8 *Settembre* 1872 *nella festa dello Statuto della Società Operaia di Chieti.*

Oggi il pensiere ingenuo
A te sen vola appieno;
E scioglie tosto un cantico,
Che sorte già dal seno
Siccome dolce nèttare,
Spargendo grato odor.
Oggi festeggia il popolo
Eröe di Caprera,
Ed un accento salubre
Con ansietà sincera
Oggi t' invia il socio,
O stella dell' onor.
In fondo al core valido
L' immagin tua si svela,
Che innata ed ammirabile
La libertà rivela;
Tu sei qual Nume vigile
Sull' egra umanità.
Riedi fra noi chiarissimo
Eroe d' Italia mia,
Ingenuamente ogni essere
Ti chiama, e ti desia;
Il nome tuo indelebile
Oggi sul labbro sta.

Anco il Vesevo ignivomo,
Ed il real Sebeto
Pare, che al dì ti appellano
Con mormorio inquieto;
Torna a veder la fertile
Contrada dell' amor.
È questo il suolo florido,
Che t' ama con diletto;
Quivi il tuo genio nobile
Sarà scolpito in petto;
Quì pinto nella storia
Verrai o Redentor.
Così il furfante, e l' improbo
Dovranno allor stupire;
La gente filantropica
Dovrà nel cor gioire;
Chè come l' astro lucido
Gioseffo apparirà.
Gioseffo, l' invincibile
Propugnator del dritto;
Gioseffo il giusto, orrevole,
Onde lo rio delitto
Dell' uomo incorregibile
Tosto sparir si fa.
In guerra egli è l' elettrico,
Che appena l' oste affisa,
Gli piomba come fulmine,
Poi la vittoria avvisa;
Egli è il guerrier veridico,
Che Iddio quaggiù creò.
Ed il creava orribile
Siccome la tempesta;
Sicchè il buffon, retrogrado,
Che nostra Italia infesta
Tremi qual foglia fracida,
Che il vento dileguò.

Vieni, o Gioseffo, a piovere
Ognor nell' alma ardente
La pace inapprezzabile,
Colla virtù potente;
Il popolo risorgere
Tu rivedrai allor.
Così ritorna a splendere
De' figli tuoi nel core
Come celeste folgore
La legge dell' amore,
Cui oggi vuolsi tignere
L' ornato suo candor.

EPIMENIO DE HORATIIS

Eccomi oggi col pensiere in mezzo a voi, o patrioti Furcesi, dopo l' elasso di qualche anno; a voi, cui rifulge sereno e dolce questo cielo d' Italia; a voi finalmente, che avanzate moltissimi nell' ospitalità, coraggio, e nel patriottismo. Oh! sì, che il mio animo si riempie d' immensa gioia, e di stupore nel rivedervi, nel riabbracciarvi, e strignervi affettuosamente nel fondo del cuore. Ma Dio buono, qual novello apparato funebre colpisce i miei occhi..!.... la vista d' un feretro, un ordine di cere accese all' intorno, il suono delle campane a mortoro, ed il mesto canto dei leviti mi hanno tramutata la gioia in tristezza e la consolazione in affanno. Ditemi ora, o patrioti Furcesi, onde rimuovere dalla mente ogni dubbio, ed ogni ansietade, ditemi dunque, per quale anima di defunto viene oggi celebrato il solenne funerale? Eterno Iddio! Mi guardano tutti in viso, e non veggio, che scendere dalle loro pupille acerbe lagrime di amarezza e di dolore.. Ed ecco un' improvisa voce mi suona all' orecchio, e mi dice: popolo, e leviti sono qua raccolti, affine di celebrare l' esequie ad uno dei tuoi amici, e figlio d' Italia, Epimenio de Horatiis. Ne tesserai dunque in iscorcio i natali, la virtù, ed il repentino passaggio dalla vita temporanea all' eternità.

Signori, la voce testè udita, è voce di un' anima spogliata dell' umido velo, che apparendomi spesso nei sogni, la m' inculca rivelare il tristo caso all' umanità, ond' io po-

nendo da banda i sospiri e le lacrime, mi accingo a scolpipire sulla lapide. che oggi ricopre le ossa del nostro concittadino una mesta parola per esternare la sua memoria. Signori, Epimenio de Horatiis, l' estinto giovane sortiva la nascita da nobile ed antica prosapia nella terra di Furci, Circondario di Vasto, nel Chietino. Gl' inconsolabili Genitori *Ireneo e Doralice de Horatiis* darono alla luce questo figlio nel dì 21 Febbraio 1838. Oh! quante cure prodigate al fanciullo, che formava la letizia e la speranza dei suoi.....E come no, se era solo ed unico figlio maschile in famiglia? Se il padre divideva con esso lui il fardello della vita? Se vederlo dovea un giorno giurare fede ed affetto ad una sposa avventurata? Purnulladimeno, il giovincello, abbandonata la culla, i baci dei congiunti, le paterne carezze, ed i trastulli innocenti, giunse all' età della dolce adolescenza. E quivi gli attenti Genitori rivolgono tantosto la mente alla definitiva educazione ed istruzione del giovanetto figliuolo. Gli è perciò, che nel 1850 pensarono a racchiuderlo nel Real Liceo della nobile città di Chieti sotto la vigile cura de' Scolopisti. Ed ivi Epimenio approfondiva con alto onore e lode nel periodo di anni sei lo studio dell' umana letteratura, e scienze filosofiche. Poscia in ogni chiusura dell' anno scolastico era bello a mirarsi il giovine esponendo a pubblico esperimento il suo saggio accademico, ond' egli riportava dei giusti premi. Signori, son queste le prime e liete novelle trasferite in un baleno ai Genitori del formoso e culto figlio. Appresso — Donato appena un tenero saluto, ed un' estremo addio al Teatino collegio, la sua propension naturale lo chiama liberamente allo studio del dritto. Onde si vedeva chiaramente l' erudito giovane applicarsi alle materie forensi, e rispettiva prattica, avendo per guida due savii ed illustri Avvocati Giovanni Cav. de Sanctis, e Raffaele de Novellis. E quindi nell' età di anni 21, licenziato in Legge, faceva ritorno in grembo alla civile famiglia, per alleviare coll' amato padre il peso delle cure domestiche. Or ditemi di grazia, o cittadini di questo paese, non avete voi forse scoperto in lui fecondo ingegno? Non avete voi forse ammirato nell' animo del giovine fiorita eloquenza ed arguta Sofia? E non avete voi pure ravvisato sulla fronte serena e sul labbro il vivo linguaggio ricco di erudizione? E finalmente non studiaste appieno le viscere e la natura del cuore, d' onde fluiva a ribocco il disinteresse, l' abborrimento di ogni umana boria, nonchè il profondo liberalismo versato nei popoli? Cittadini, queste po-

che assertive di encomio sono cadute già sotto i vostri sensi; gli è perciò, che mi appello alla testimonianza, o lealtà vostra, che riluce siccome il chiaro giorno, e non può mentire giammai. Volgea l'anno 1860, quando una lucida stella, foriera di speranze, e di libertà appariva nell' azzurro cielo d' Italia. Questa trasfondeva i suoi tremoli raggi nel cospetto degl' Italiani, e precipuamente su quelli, che si dichiararono veraci difensori delle attuali democratiche istituzioni: ed un raggio della stella celeste coloriva benanco il virile sembiante del vivace giovane EPIMENIO. Chiamollo Iddio a cotanto formidabile portento!... E con ciò si vedeva il prode de Horatiis marciare in un attimo con ogni attività, disinvoltura, e coraggio sotto gli efficaci ordini del filantropico Maggiore Silvio Ciccarone di Vasto, affine di sconfiggere le armi borboniche là sulle balze dei monti, che fanno cerchio a Solmona, città degli Abruzzi. E poi nel 1861 moveva intrepidamente col valoroso Romei, Tenente dei Carabinieri Reali lungo le contrade di Agnone, di Castiglione, ed altri paesi per sollecitare l' arresto dei sbandati. Ed indi voi stessi, o patrioti, ponderandone il valore dei meriti, lo elevaste alla carica di Luogotenente della Guardia Nazionale nel nativo soggiorno. Ed all' uopo il vedeste esercitarne lo incarico con ogni zelo, colla forza dell' anima, e con giovanile bravura; ed io puranco il mirai nella città di Chieti venire dai suoi cari accolto con gentile ed onesta accoglienza. E come no, se egli rivestiva tutte le qualità dovute ad un cittadino liberale e probo? Ma, o Signori, l' ora tremenda della sua sventura è arrivata.......Densissima nube ricopriva l' orizzonte di Furci nella notte del tristo avvenimento. E chi mai non spargerebbe una lagrima dal ciglio nel rimembrare l' immagine funestissima di quella notte? Deh! scrivi, o Italia mia, scrivi nelle pagine della tua storia dei martiri l' acerbo caso; mentre io brevemente ne tesso la memoria.

EPIMENIO DE HORATIIS nella sera del 24 Settembre 1863 veniva segretamente avvisato da onesta donna Furcese, vedova e grama dell' infelice marito oscurato dai ladri, che tre mestatori si ricettavano in casa dei conjugi Gallese Gaetano, e Mariantonia Cupajuoli, ambi dello stesso paese. L'ardito Uffiziale a tale annuncio, chiama a raccolta la milizia cittadina, ed a notte avanzata ne circonda la predetta abitazione; ond'ei ardimentoso qual'era e forte, ne picchia l'uscio della porta. Gli abitanti furon dapprima restii ad aprire, ed ostinati alla voce della Legge e dell' ordine. Ciò non o-

stante, si aperse a stento quel ricettacolo di empii e traditori della patria. Alla vista del Luogotenente la Cupajuoli prostrata al suolo, esclama: *Sull' onore di comare, che ti sono, sulla santità del nostro protettore, e su quel Cristo confitto in Croce io giuro, che quivi non avvi brigante alcuno.* Malgrado questi detti espressi dalla sciagurata donna, e spergiuratrice, lo sventurato Giovane vi entra impavidamente insieme a due guardie, in una mano avente il chiaro, e nell' altra una pistola a rivolta. Valicate le stanze, imprime l' orme su due gradini, che mettono ad un soffitto della magione. Allora fu, che uno degli scellerati ivi posto in agguato dietro lui sagliente, appuntatagli sulla schiena *un' arma da fuoco*, ed esplorato insieme il colpo, fu l' opera di un momento...... onde Epimenio caduto sul pavimento, il cui spirito immortale si riuniva con Dio.

Fratelli Furcesi, rimembratevi, che il paese perdeva in misero modo un giovine intelligente, pregno di patriottici sentimenti, e valoroso; rimembratevi, che per custodire la libertà acquistata col sangue de' martiri, è di necessità, prendiate ad imitazione il patriotta Epimenio de Horatiis; e finalmente piacciavi ricordare, che il nostro filantropico pensiere verrà mai sempre scolpito nella mente dei posteri, quando vi accingerete ad elevare un monumento in onore del Pio, cui venga sculta questa scritta:

Della Patria, e del Dritto difensore
Comparve il giovanetto all' universo;
Di perspicace genio era cosperso,
Fecondo di bontà pasceva il core.
Formoso il dipingea l' eterno Amore,
Infamia non covò dell' uom perverso;
Chi misero giacea nel fato avverso,
Coll' opra sovveniva in tutte l' ore.
Vivi tranquillo ormai, martire pio
Nel soggiorno seren d' ogni beato,
Chè la vendetta scenderà di Dio.
Allora tremerà lo scellerato,
Veritiera cagion del fallo rio,
E tu verrai di fiori coronato.

DE LAURENTIIS - HENRICI

Oggi s' ode il mio fervido genio
In Teate, la Terra di amore;
E del canto m' ispira l' ardore,
Ricreando il soggiorno seren.
    Farà sì, che nei sensi risuoni
    La melode di speme, e di gioia;
    Farà sì, che tantosto non muoia,
    E sparisca del pari al balen.
Sposi eletti, che il suolo natio
Oggi applaude con dolce letizia;
E disgombra ogni grave tristizia
Entro il lago del vivido cor;
    Oggi a voi le mia vena potente
    Con affetto sociale si volge;
    Poichè in voi l' intelletto ravvolge
    La virtute, e nel seno l' onor.
La virtù, che modesta riscuote
Singolare, e grazioso rispetto;
Ed addita il sentiero del retto,
Onde ricchi vivete quaggiù.
    E l' onore? l' onore qual' astro,
    Che rischiara la terra, ed il mare,
    Apre a voi, creature preclare,
    Una vita seconda lassù.
Se quai rose spuntaste al creato
Coppia pregna di fede, d' amore;
Se nel viso vi brilla il colore
Quale fulgida luce del ciel;
    Sulle chiome oggi piove sublime
    La beltà, ch' è sorriso di Dio;
    Ed il nodo con forte desio
    Voi strignete persino all' avel.
Fia pur colmo il nuziale ricetto
Di una pace fra voi duratura;

Ed allora il connubio assicura
Il concorde, felice avvenir.
Date figli all' Italica terra,
E d' ingegno, e decor gli coprite;
Di marziale valor gli nutrite
Sì, che Italia ne apprezzi l' ardir.
Questa Italia, che Eroi generosi
Fa rinascer di schiatta primiera,
Per fiaccare la gente straniera
Insolente, che tregua non dà.
Deh! guidate la prole, o miei sposi,
A mirare de' prodi l' avello,
Che pugnaro da forti, e su quello
L' alma prole pregare dovrà.
Chè de' bimbi la prece pietosa
Giunge lieta del Nume al cospetto;
Chè illibata sortendo dal petto,
All' eccelsa Magion volerà.
Ed avvezza la prole ai travagli,
Un' illustre famiglia vi avrete;
Ed il serto sul crin cingerete,
Quando l' ora per voi sonerà.

RAFFAELE MARINELLI

Gli uomini forniti da natura di una qualche identità, e di mirabile valore eseguito con tutti i sensi dell' animo, a solo scopo di difendere legittimamente l' onor nazionale e la patria, meritano fuori dubbio la rimembranza, ed il compianto di ogni cittadino onesto, giusto e proclivo al libero progresso dell' umana coscienza.

Premesse le cose dette, mi sono impegnato rendere di pubblica ragione la dolorosa perdita dell' infelice carabiniere Raffaele Marinelli, nativo di Chieti. Energico, costante, e risoluto era il giovane, quando nel 1860 rivestito della semplice qualità di volontario pres-

so la Legione de' Sanniti, s' immetteva con ansia e con ardimento fin dentro i paesi, ove le tremende reazioni dalla ciurma di gente della vecchia tirannia ordite, involavano le robe al pacifico cittadino, appiccavano del fuoco alle case, e trucidavano barbaramente colle picche e colle ronche quelli, che nutrivano pensieri eminentemente razionali e morali. Quivi il Marinelli colla celerità del fulmine i tumulti popolari sedava, e con ogni avvedutezza e coraggio ne arrestava i capi. Ammesso poscia nella nobile istituzione dei carabinieri, era bello il vedere questo uomo intrepido inseguire a tutta possa le ciurme dei mestatori, che di frequente scorazzavano su le pianure del Sangro, nei boschi dell' Aragna, Bardella, e Monte Maiale, siti tutti del circondario di Vasto; ed era pur bello il vedere l' estinto colluttare fortemente con un feroce ed assassino brigante, di cognome Argentieri di Furci. In quel momento solenne fu molto il colluttare; ma trafelato, consunto, ed avvilito l'infame dalla viva forza del Marinelli, sdegnosamente si arrese; il quale brigante giudicato dal Tribunale militare, veniva tosto passato per le armi in Atessa, dove avea consumato non pochi atroci misfatti. Che più? Era finalmente caro e piacevole a mirarsi, allorchè nell' estiva stagione di luglio, ed agosto del declinato anno 1867, facendo dolorosa strage il morbo colerico in Loreto Aprutino, paese di sua residenza, con ogni abnegazione assisteva e confortava gl' infermi, e quindi dava colle proprie braccia sepoltura a quegl' infelici, che n' erano rimasi soccumbenti. Quest' opera di carità cittadina fè sì, che il municipio Loretano deliberava in favore di lui L. 80,00; ma questa tenue somma veniva non ha guari respinta da chi di dritto al Municipio stesso; perlocchè il Marinelli era già per rendere il tributo alla terra. Ciò non ostante, si disponeva la Filarmonica Chietina a corteggiare la salma con un concetto funebre; attesochè la dolente famiglia dell' estinto ne avea ottenuto permesso dal capitano rispettivo; ma Dio buono! Un' ora dopo, e l'ordine predetto fu sospeso: e da chi? E perchè? Forse la famiglia del Marinelli non avea dritto

di far celebrare l' esequie del proprio parente con tutti i mezzi voluti dalla costumanza del paese? Spirto benigno!.. godi felice nella suprema regione dei beati!! perlochè, se per sfortuna han reso uno scarso elogio alle tue irreprensibili, ed oneste azioni militari, dal canto mio saprò in processo di tempo ricordarmi di te nella storia: perocchè, la maggior parte dei tuoi fatti operati in prò della patria avvennero in mia presenza; precipuamente quelli da te valorosamente eseguiti nella reazione di Gissi, ove salvasti vita, proprietà, ed onore di più civili famiglie, malvise in quell' epoca trista dalla turba dei malfattori.

DE VITIS — CIPOLLONE

Ti fulge in viso il raggio della fede,
E spandi in cor la gioia al tuo diletto;
Di grato amor la fiamma ti arde in petto,
Alta virtude nel pensier risiede.

Di probità l' idea il ciel ti diede,
E pregno di sapere hai l' intelletto;
Modesta sei e dolce in ogni detto,
Onde oggi a te la lode si concede.

La libertà verace tu consiglia,
E a carità di patria educherai
Nell' avvenir la provvida famiglia.

Di pace il Fidanzato colmerai,
Così chiamata sei d' Italia figlia,
E prediletta madre diverrai.

PASQUALE DE FRANCESCO

Spuntava l' alba del 1810, e col chiaro splendore annunciava la nascita di un uomo, il quale inspirare dovea il progresso dell' armonia sotto il cielo della terra Aprutina. Ed è per fatto, ei nacque tra noi, e riempiva di stupore mercè la forza del genio artistico l' intera provincia; ei nacque, e spandeva sul suolo nativo l' angelico suono della innata melodia; ei nacque alfine, onde la Provvidenza il guidasse nella diletta città di Chieti, ove produrre dovea delle filarmoniche bande, e trasfondere nel secreto del cuore dei giovanetti le prime note della scienza musicale. All' apparire di quest' uomo, sfolgorante sublime idea, tutti gongolavano di grata letizia, tutti facevano plauso nella esecuzione de' suoi concettosi lavori, ed ognuno esternava dal profondo del petto vivi sentimenti di amore, di ammirazione, e riverenza. Eppure, chi è mai costui il quale richiama oggi l' attenzione degli astanti quivi raccolti? Chi sarà mai? Signori, quegli, cui oggi (sendo il tempo scarso) io sfiioro pochi detti in sua memoria, è l' Artista singolare Pasquale de Francesco; colui, che veniva oltremodo applaudito nel paese di Lanciano, dove respirava la prim' aura di vita, e che nella festa popolare del centinario di Ortona-marittima era valutato l' uomo maraviglioso dai sapienti Maestri Serrao, e Battista. E dove il de Francesco non era con premura chiamato, per fare eseguire alle Filarmoniche da lui medesimo fondate i più dolci ed esperti concetti? A tanta virtù, di che si pasceva la mente dell' Artista, a tanta vereconda modestia, che gli germogliava nel seno, ed a tanta prudenza spiegata verso coloro, che a visiera calata cercavano oscurargli l' esimio dono dell'ingegno, or ditemi, o Signori, senza punto ricoprire il vostro cospetto col velo della vergogna; ditemi dunque, quale atto di gratitudine rendeste a quest' uomo di valore? Il ricolmaste forse di elogi, durante il cammino

della vita? Gli cingeste forse la fronte di verde alloro, per lo più destinato a compensare la dottrina degli uomini grandi? L' abbiate forse retribuito con vistoso stipendio? Ah! figli condannati dall' avversa fortuna a vivere soltanto nella grave condizione di uomini incogniti, ed a calcare il sentiero dell' egoismo e dell' interesse, a che valgono oggi questi funebri onori? Per rendere forse un tributo a quest' uomo? A che valgono. questi apparati? Per innalzarlo al tipo d' immortalità? Signori, io dico il vero; riscuotete perciò una volta i vostri cuori, ravvedetevi, e ponete da banda ogni solennità; perlocchè la vostra memoria dovea ricordarsi di lui avanti di chiudere le luci al mondo, ed il vostro animo sovvenirlo dovea negli ultimi anni del viver suo. Sì, sovvenirlo decorosamente; mentre quello che ne deve di molto addolorare, e bagnarne di lagrime il ciglio si è, che l' infelice Artista negli estremi giorni sia vissuto in maniera non poco deplorevole. Deh! ricopriamo piuttosto quel feretro di ghirlande e di preghiere; attesochè queste solamente possono rendere felici quelle anime sublimi, che fecero risuonare nell' universo intero le di loro generose prodezze. Ma, Dio benedetto! Mi accorgo deporre l' uman frale, e volo coll' ali della mia forza interna nell' alte sfere dei buoni. Oh! spettacolo di meraviglia, contemplo già in mezzo agli eterei campi irradianti dorato splendore, l' angelico sembiante del cittadino, il quale col riso sulle labbra, e colla verità specchiata sulla fronte, sembra ora favellarmi nel lago dell' intelletto, dolcemente sclamando così » = Egro mortale, le mie opere sono oggi retribuite dal supremo Fattore; parlerai coi figli delle colpa, che in questa vita seconda io l' attendo con ansia, onde retribuirli col bacio e col perdono. L' anima tornava a vestirsi di gloria perenne, ed io così cantai:

Tra noi comparve un dì l' alma sincera,
Ed inspirava il suon dell' armonia;
Che mista alla gioconda melodia,
Sgombra dal core la tristezza intera.

Poscia l' udii con ansietà primiera,
  E l' egro petto di dolcezza empia;
  Gli artisti fè con alta maestria,
  Chè di sublime genio al mondo ell' era.
Ed or dov' è l' ardente creatura?
  Dell' Aprutino suol dov' è la gloria?
  Divo splendor ne abbella la figura....
Quì grata resterà la sua memoria, ...
  Quì del Grande il valor mai sempre dura,
  Che in ogni mente imprimerà la storia.

LA DONNA

Cara figlia dell' Ente increato,
Tu d' ingegno hai coperta la mente;
Senti il gaudio nel seno innocente,
Ti rivesti di vaga beltà.
  Orsù, figlia, nell' italo suolo
  Strigni lieta al tuo fianco lo sposo;
  Ei è fido, costante, amoroso,
  Ei è ricco di cor, di onestà.
E l' adora qual provido Nume,
Nel profondo del petto il terrai;
Colla face di amor seguirai
La sua tempra procliva nel ben.
  L' alma gode sincero consuolo,
  Quando brilla in famiglia la pace;
  La protervia, la lingua mordace
  No, non sono, che crudo velen.
Celestina, rivolgi il pensiero
All' Estinta di pura bellezza;
A Colei, che ogni dura amarezza
Raddolciva al connubio fedel.
  Di Vincenza la chiara saviezza
  Stamperai dentro il lago del core;
  Di Vincenza, che assunta al Fattore
  Oggi vive beata nel ciel.

E così quello spirto sublime
Ti trasfonde il suo raggio di affetto,
Onde in vita nutria con diletto
Del marito il sollecito sen.
E così sbandirai l' egoismo,
Che nel mondo la Pia non curava;
Solo al Dio di giustizia implorava
Pel consorte bei giorni seren.
Resa adorna di bimbi venusti,
Tu gli guida nel giusto sentiero;
Mostra loro la luce del vero,
Cui aspira l' uom probo quaggiù.
Fatta adulta la prole desiata,
Sia umìle, modesta, ed unita
Sì, che un dì nel cammin della vita
Folgoreggi di eccelsa virtù.
La virtude dirozza la mente,
Ed instilla l' intatta morale;
Onde sempre sia l' egro mortale
Della patria leal difensor.
Questa patria, che l' orme rejette
Ancor calca del tempo passato,
Che la ingombra di errore spietato,
Che la impregna d' ingiurie e rossor.
Ma quell' ora solenne pur sona,
Che i retrivi empirà di terrore;
E rischiara la patria di onore
Con bell' astro, che mai non morrà.
Celestina, in quel giorno godrai
Colla stirpe virile, e diletta;
Ed il dono di vita ben retta
Dolcemente gioir ti farà.
Tu qual madre, figliuola, e sorella,
Se il materno consiglio prevale,
Sarai grata al consorzio sociale,
Delle genti pregiato tesor.
L' efficace parola di Donna
È la chiave del nostro avvenire;

La sventura ne insegna a soffrire,
Ed inspira le grazie, il decor.
È la Donna, che molce, e consola
Con illustre pietate il dolore;
Istigando all' invitto valore,
Al travaglio la giovine età.
È la Donna, che piove ogni Bene
Del fanciullo nel vergine petto
Sì, che pregno all' umano ricetto
Di solerti pensieri sarà.
Sì, l' Eterno creava la Donna
D' illibato, celeste candore;
Sì, l' Eterno con ansia ed ardore
La plasmava di rara beltà.
L' opre eterne d' Italiche figlie
Dentro l' alma gentil stamperai;
Onde allor, Celestina ti avrai
Verde serto, che il crin cingerà.
Dei Cairoli l' eroica madre
Sulle labbra rosate terrai;
E così tu benanco sarai
Pari a Lei, che soffrendo, morì.
È Colei, che negl' incliti figli
Patriottici sensi piantava;
Con lodevol pietà l' educava,
Il cui pregio in sua vita sentì.
E pugnaro quei Grandi da prodi
Per l' Italia cotanto invidiata;
Se moriro, ne fu coronata
L' erma tomba di gloria immortal.
Riposate, o bell' anime forti!!!
Chè i valenti il Signor benedisse;
E l' istoria novella già scrisse
Di voi tutti la sorte fatal.
E Tavani Giuditta, l' ardita
Non smarrir, Celestina, dal core;
Imitarla tu dei con fervore,
La cui possa ti accingi a studiar.

908

È costei, che sebbene pregnante,
Alla pugna i patriotti animava;
Sui scherani di Pio scagliava
Ignee pile senz' altro indugiar.
È costei, che di audacia infiammata,
I crudeli tiranni affisava;
E la bella Giuditta imbrecciava,
Fra la mischia svegliando il terror.
È costei, che infuriata, sclamava:
« Non cediamo ai sicarî..... siam fieri;
« Torni Roma agli antichi poteri,
« Sicchè Esperia racquisti l' onor.
Deh! abbellisci il patriottico tetto
Del gran nome di Madre, e di sposa;
Rendi pura, civil, generosa
La pregevol famiglia quaggiù.
Ed allora nel popol futuro
Germogliare vedrai la morale;
Ed il vizio nefando, letale
No, fra noi non risorge mai più.
Di ampie doti fregiata la Donna,
Pare ancella discesa dal cielo,
Che vestita dell' umido velo,
Spande pace al Creato, e l' amor.
Nel Creato raggiando la pace,
Si rinnova l' umana famiglia;
Il primiero modello ripiglia
Di ogni scienza, di ogni arte, e valor.
Nel Creato cedendo all' amore,
L' uomo appella l' altr' uomo fratello;
La vendetta, lo sdegno, il duello
Spariranno dal petto mortal.
Ed allor l' intelletto conquista
Del buon Dio il concetto più chiaro;
Di che il Dritto, immutabil, preclaro
Manifesta un soggiorno eternal.
Manifesta, che Ausonia non regge
Se del dritto smarrisce la via,

Se all' Ignavo la Scola si oblia,
Che dichiara la norma del ver.
E dimostra, la patria è temuta,
Quando tronca coll' arma sonante
Nera Biscia, tortuosa, strisciante,
Che avvelena d' Italia il sentier.

EDUARDO RUTA

A voi oggi, o giovanetti, colle lagrime agli occhi rivolgo la mia voce. Certo, ignorate già la causa, ond'io vi ho raccolti in questo tempio sacrato al divino Fattore delle cose, a me è lecito diverla.... e pure io scorgo sul vostro tenero, ed innocente viso uno squallido pallore. Le vostre labbra esprimono un detto di dolore, e dagli occhi vostri scendono copiose lagrime. Ah! sì, vi credo, o giovanetti, io vi credo con ogni affetto del cuore. Voi non ignorate la causa del grave accidente. Come dovete rattenere il pianto alla vista di quella cassa mortuaria, che racchiude la salma del più vivace e quieto compagno della scuola, Eduardo Ruta? No, il giovincello non è più tra noi; egli non l' avrete più nella mia scuola, non udirete più ripetere le giornaliere lezioncine, e rispondere alla voce del suo Maestro. Se non che, il caro spirito si ammira felice in mezzo dei prediletti nella magione di Dio, cui canta degl' inni di letizia e di solenne gloria. Nel breve giro di otto anni l' anima gentile d' Eduardo lasciava la terra del dolore, affine di volare in grembo al suo Fattore colassù nel Cielo. Ciò non ostante, cessate al momento ogni singulto e cordoglio, o giovanetti.... imparate a spregiare la vita, ed a trionfare della morte.

Così scioglierete questo canto, che oggi quell'anima benedetta eleva al cospetto di Dio nel campo dell' eternità.

Ott' anni appena, o Padre, io già compio,
Quando le mie pupille al giorno chiusi;

La via al santo Albergo io mi dischiusi,
Ed ilare volai nel sen di Dio.
Nutrendo del Signor caldo desio,
Spargendo dentro il cor bei semi infusi,
Tosto sclamai al mondo, che delusi,
Addio, per sempre, il ciel m' accolse, addio.
Benigna croce, un umile facella
Di me figliuolo adornano la bara,
Che un dì risplenderà siccome stella.
Deh! ti conforta, alfine, o Madre cara,
Chè divenuta l' alma ora sì bella,
Lassù di nuova luce si rischiara.

L' ANGELA della FAMIGLIA

Fratello altèro, e giovane,
Che un tempo respiravi
Di Pisa antica e vindice
Dolce aura, e meditavi;
Poi gente Parisiaca
Di scienza ti abbelli;
A te sincero ed ilare
Elevo il canto mio;
L' accogli quale incolume
Pegno, che vien da Dio;
Colui, che il vero nitido
In mente ti scolpì.
Colui, che ingegno fulgido
Entro di te pingea;
Ed oggi Ei buono, e provvido
Un' angiola sceglica,
Che all' egra vita e rapida
La calma recherà.
Nella tempesta torbida
È dessa fausta stella,
E la sventura mitiga
Con placida favella;
Dessa nel petto eburneo
Da te si stamperà.

Siccome neve candida
Sopra il Gran Sasso aprico
Ai tu la nobil anima
O sposa, il ver ti dico;
Onde l' aspetto vivido
Rivela venustà.

Ben sai, che non è tenue
Il maritale stato;
Ben sai, che il rese barbaro
L' idea del passato;
Ed il dipinse gonfio
D' ingente immanità.

Ora dal fango sordido
La Donna è rilevata;
Un' ara assai mirabile
Di spirto è rimpastata;
Religion, che al secolo
Prepara l' avvenir.

Un' avvenire memore
Di civiltà potente;
Di affetto inestinguibile
Verso l' umana gente;
Di fedeltà legittima,
Che appaga ogni desir.

Ora che sei già libera,
La legge dell' onore
Al tuo diletto Panfilo
Rispetta con ardore;
E la famiglia docile
Educherai quaggiù.

Nella progenie tenera
Svolgendo l' intelletto,
Tu vi trasfondi energica
Del giusto alto concetto;
E verserai nell' intimo
Dei sensi la virtù.

E a libertà pregevole
La prole esalterai;
Sull' urna de' Magnanimi
Un dì la condurrai;

Onde ne apprezzi e mediti
La piena del valor.
Di quel valore bellico,
Che i despoti fugava;
E l' Unitate Italica
Con ansia edificava;
E fu sostegno eroico
Di patria, e di decor.
Qual madre patriottica
Ne avrai allor la cura;
Deh! fia che non precipiti
Di mezzo all' impostura;
Chè la vedresti misera,
Derisa in Società.
Fa sì, che non feliciti
I detrattor di Dio,
Che per sapere insegnano
Il bigottismo rio,
Il loco, ov' essi posano
Infausto diverrà.
Spandi nel core fervido
Di Cristo l' Evangelo;
La cui parola agevole
Apre il sentier del cielo;
L' idolatria del Chierico
Rimoverai dal sen.
Ti chiameranno l' Angiola
Della famiglia allora;
Inspiratrice stabile
D' Idea, che non disdora;
Verde e preziosa aureola,
Che fulge a ciel seren.
Così vedrai benefica
Scender su te la luce
Dell' Ente incomprensibile,
Che ferma pace adduce;
E l' opra tua nobilita
La stirpe in ogni età.

Felice allora è PANFILO,
Che l' ebbe già per sposa;
Felice è la prosapia
Di Madre decorosa;
Dei Genitor nell' anima
Piove felicità.

Francesco Garzarelli

Sorgeva l' epoca del 1853, quando io vidi nascere sotto il cielo del paese Marrucino un soave, e candido fiore, il quale destava al mio sguardo novella ammirazione. Desso ergevasi in su lo stelo adorno di beltà, e tramandava odore giocondo. Se non che, con mia somma sorpresa, e cordoglio scoppiava furiosa procella, che lo schiantava di botto, riducendolo in frantumi. Amici miei, tale avvenne all' amabile giovane Francesco di Giuseppe e Carolina Garzarelli, sventurati genitori. Siccome il sole cade nel seno di Teide, e poi torna di nuovo a far bello, e colorare il creato di fulgida luce, così cadde quel fiore per non tornare mai più sulla terra della simulazione, e del rancore, ove teneva colloquio cogli amici, nel cui petto versava la piena del suo indicibile piacimento ed amore. Sì, ricordo la lieta stagione del 1860, foriera di libera fratellanza fra il popolo Itatiano: Sì, la ricordo appieno, quando tu, o Francesco fosti il primo che in questa città di Chieti venivi gentilmente preso per mano, e raddolcito dalle carezze degli Uffiziali Garibaldini, mostrando loro la bandiera del risorgimento, e gli seguivi poscia con entusiasmo in Pescara. Ricordo bene, che apparso allora il re fra noi, tu eri l' unico, che a lui ti appressavi, ed a lui medesimo offrivi una petizione munita della firma di 4000 cittadini, onde implorare al Sovrano la continua permanenza al posto di Governatore il de Cesare. Da ciò voglio concludere, che il diletto Garzarelli sentiva fin da fanciullo la debita conoscenza del progresso e della patria. Ed or che avvenne all' infelice? Accasciato da immedicabile ma-

lore, per cui fu costretto a restarsene solitiero in casa. Se non quando diversi patriotti della città, onorando la memoria dell' immortale Giuseppe Mazzini; gli è per questo, che il Garzarelli volle anch' egli assistere (strignendo in mano lo stesso vessillo del 1860) alla solenne funzione, malgrado fusse rimaso debole e tapino. Oh! quante fiate, o giovinetto, io ti confortava con blande parole; chè ti mirava scolpito sul viso il morbo crudele. Oh! Quante fiate io ti esortava a respirare l' aura leggèra del mattino; affine di alleviare lo spirito, che attesa la tua squisita sensibilità, si ripiegava sempre sul male, che lentamente consumava la virile esistenza. Or dimmi, o anima benedetta, dove tu sei? È mai lieve l' aere, che oggi ti circonda, e respiri? È vera vita quella, in che attualmente risiedi? Vieni, su vieni a tergere le lagrime, che grondano dagli occhi de' mesti genitori. Deh! lenisci la loro tristezza, le loro querele, e gli affanni causati dalla tua dipartita, rilasciando loro l' impaccio della creta. Ed or che vivi nella magione degli onesti, perchè non rispondi alla mia voce? O anima predilelta, per affetto versato ne' congiunti ed immutabili amici, ti priego, sicchè tu rivesta per poco il tenue velame, e scendere quaggiù fra noi....... Ma l' ombra comincia a penetrarmi nel cuore, ed

Avvolta in nube gravida
Mi apparve l' alma pia;
Teneva il viso amabile,
Di luce mi copria;
E nel mirarla esimia,
La mia ragion stupì.
Poscia lo sguardo placido
Volse alla terra ingrata;
Con voce assai melliflua,
Ansiosa, inebriata
Disse: Son fatta angelica,
A rivederci un dì.

Serba l' argilla fragile ,
Che bella mi vestia ;
Dessa dovrà riprendere
Tantosto l' alma mia ,
Quando l' Eterno suscita
L' afflitta umanità.
Non più parlò quell' essere. ...
Colla pupilla ardente
Di una scintilla rorida
Mi ricoprì la mente;
Quinci lo vidi riedere
Nell' alta eternità.

LUISA DEL VECCHIO

A ROSINA DE FLAMMINEIS

Di gemme hai tu la fronte coronata,
E versi immensa gioja dal tuo petto;
Oggi di dolce pace sei l' obbietto ,
O del fratello Sposa avventurata.

Di lealtà verace sei pregiata ,
Adorno di virtude hai l' intelletto;
La venustà ti brilla al vago aspetto,
Allieta il cor la tua parola ornata.

Stringetevi le destre, o creature,
Serbate omai nel sen profondo amore,
Sollecitate assiem le vostre cure.

Nutrite i figli ancor di patrio ardore,
In vita il duol soffrite , e le sventure ,
Chè felici vi rende il gran Fattore.

Giuseppe Garzarelli

Si spalanca al nostro cospetto una gelida tomba, che rinserra il cadavere del buon cittadino Garzarelli Giuseppe. Io non vi esorto, amici miei, a lacrimare; perlochè, il pianto si sparge da coloro, che vivono nell' abbietta viltà e nello scoramento. Ma oggi mi accingo a pregarvi, sicchè meditando per poco quell' urna, vi accorgerete, che abbiamo già perso un uomo giusto sotto ogni rapporto, e benefattore dei popoli negletti. Amici miei, è sempre scarso l' elogio tessuto in memoria degli uomini ricchi di specchiata giustizia e di preziosa beneficenza a prò dell' umana gente. E pure non evvi in me forte argomento per spegnere il dolore, che morde e lacera l' animo nostro insieme a quello della inconsolabile famiglia. Vedeste mai, o Signori, una fragile donna, seduta in un cantuccio di sua casa con sparsi capelli, avente pallido l' aspetto, mesto il di lei labbro gentile, colle pupille quasi sempre fise sul suolo, e struggendosi al fine in reiterati sospiri ed affanni ? Questa Donna o Signori, non è, che la immobile, dolorosa consorte del nostro amico perduto, su cui le convulsive smanie piombano, e la rendono infelice alla presenza del civile consorzio. Spesso, qual' era in vita, me lo veggio apparire nei sogni, sclamando ! !

» Tu non ignori i fatti compiuti d' Italia; ma su » ciò non si mostra affatto il pensiero convinto, ond' ài » pienamente ragione.... Sappi però, che dovrà sorgere » un' ardita generazione, la quale farà crollare i troni » dei despoti, abbatterà l' orgoglio, e l' ignavia, avvolgen- » do il tutto nella polvere; siccome pure spegnerà le » velenose biscie colle code lunghe, e raccolte nelle re- » condite pareti dei delubri infami della mensogna e del- » la miscredenza. Ed allora si, che l' Italia farà ritorno » all' antico Apogeo d' Impero ». Per me questa visione è sempre continua. Ciascuno l' apprezzi. E i figli suoi ?. Oh ! questi dolci e venusti giovincelli sono ad un di pres-

so tutti nello stato di minoranza. E per tale riflesso si vedono tuttora privi di svolgimento mentale, e di squisita educazione dovuta ai figli del popolo. Inclita progenie, cui l' immagine si svela ed il colore di lui, che fu l'autore della vostra esistenza, deh! vogliate stampare nelle tenere menti il dignitoso carattere, e la lealtà dell' affettuoso padre. Ei non valutava, che la progressiva virtù, ei non spregiava, che l' uomo fedifrago; non sovveniva, che all' indigenza; e soprattutto apprestava sussidio e coraggio al cittadino offerente il braccio per la difesa della Patria. È dunque perso, o Signori, l' immutabile amico; ed essendo pure spezzato l' anello di connessione tra il genitore e la progenie, che ne accade? O cecità dell' umane cose. Ne accade necessariamente lo scompiglio, o la desolazione nella famiglia. Garzarelli Giuseppe chiudeva per l' ultima fiata gli occhi nella ferma età di soli anni 53. Ei di frequente ragionava, essere la vita non altro, che una chimerica illusione, e tale avveniva nella persona dell' estinto. Non à guari spirava tra le paterne braccia un giovane figlio; oggi miriamo steso sulla bara il padre ancora, che dovrà giacere a fianco del figlio sullo stesso campo dei morti. Ognuno ci pensi, e con voce sonora esclami meco:

Sparì l' amico mio in un baleno,
    In grembo al duol lasciando la Consorte;
    Ah! molte fiate a noi parziale e' morte
    Su questo umano suol d' inganno pieno...
Dei suoi già piove la tristizia in seno;...
    Ignorano talor le menti corte
    I vivi sensi di benigna sorte,
    Che all' egra umanità spiegava appieno.
Nutria innato in petto il patrio ardore;
    Giammai dissimulava il Ver qual' era,
    Fermezza di carattere nel core.
Nell' Empiro volò l' alma rincera,
    Teate à perso un Cittadin di onore,
    Leviam per Lui, fratelli, una preghiera.

CAROLINA GARGANO

ARTISTA

La sera del 27 Maggio 1871 nel Teatro di Chieti.

Sparsa di verde fior la chioma cara
Si appressa a noi la creatura bella;
A fulgido sembiante come stella,
Che all'apparir dell' alba il ciel rischiara.
Già move il labbro, e la sua voce rara
Penetra in sen di vergine donzella;
Riveste ogni pensier di età novella,
Sociale amor colla virtù prepara.
Così di melodia impregna il core,
De' Bardi accenderà l' estro sincero,
A giovin petto sveglia il patrio onore.
Sfavillerà quaggiù di nome vero
L' artista, un dì cantando con ardore
La libertà di culto al Regno intero.

GIUSEPPE MAZZINI

Discorso pronunziato il dì 17 Marzo 1872 nel Cimitero di Chieti

Mi presento al vostro cospetto rivestito della qualità di semplice Apologista, val quanto dire, siccome difensore delle virtuose opere del Grande, onde colle lagrime agli occhi deploriamo insieme la dolorosa perdita. Brevissime sono le mie parole, poichè dipingendo un' Uomo di simile identità, sarebbe lo stesso, che io richieda a voi tutti tanta quantità di tempo, quanto il numero degli anni di un vecchio canuto, ed onorando. Fratelli! se voi svolgerete la istoria, e la filosofia dai primi secoli dell' era volgare fino al dì d' oggi, voi conchiuderete meco, non essere sortito da natura alcuno, illustre quale che siasi, che abbia rinchiuso nel profondo delle sue facoltà cogitative dello spirito le dotte, e peregrine virtù dell' immortale Giuseppe Mazzini. Ed è per fatto, rivolgo lo sguar-

do alla nostra invidiata Penisola, cui giganteggiano Alpi, Appennini, Etna, Vesuvio, e l'Adriatico mare, debbo per necessità di evidenza dichiarare, che la prelodata Penisola è presso a compiere la sua unità insieme alla desiderata indipendenza nazionale. E chi ideava tutto questo? Sulle vostre labbra risuona il nome e la capacità dell'Estinto. Chi fu indefesso scrittore, il legislatore, l'uomo di Stato? voi dovete convenire meco, e conchiudere, essere senza contrarietà dell'opposto Mazzini. E chi mai fu l'epilogo dei sacrificii, dei dolori, delle angoscie, nonchè le speranze della nuova Italia? ingrato sarebbe colui, che volesse oggi rinnegare, e dimenticare queste opere cotanto virtuose di Giuseppe Mazzini. Fratelli, per non andare a dilungo, vi dichiaro, che la vera legge professata dall'Apostolo delle genti è fuori dubbio quella, che risplende come l'astro del giorno in questa formola, cioè, *Dio* e il *popolo*. Con questa formola, o Signori, conoscerete a chiare note, che egli pone il suffragio universale al disopra della Repubblica, la quale è la sola, e vera incarnazione della legge morale. E con questa formola, o miei cari, saprete a colpo d'occhio, che la religione del Grande non abbia nulla di comune con tutte le credenze esistenti finora. La religione di lui non è affatto la ragion teologica, non è affatto la istituzion filosofica; ma è una teoria particolare, necessaria, progressiva in modo, da poter intuire la esistenza, la immensità, e la bontà dell'Essere assoluto, cioè, Dio, che in un attimo agita, e crea l'universo; egli è perciò che la specchiata formola del nostro Maestro «*Dio* e *popolo*» richiamava l'attenzione di ogni celebre pensatore dell'umana famiglia. Oh! quanti pensieri, o Signori, oh! quante esplicazioni di raziocinii vorrei oggi svolgere, e stamparvi nell'animo, e nell'attuale tristo avvenimento!! ma fin qui fo sosta: 1.° perchè il resto vi sarà distintamente svolto, e dipinto dagli altri valenti Oratori; 2.° poichè il mio cuore comincia già a sentire la piena del dolore alla semplice rimembranza del funesto caso; 3.° poichè il dovere mi chiama rivolgere a voi una parola di conforto, che valga ad al-

leviare l' affanno e l' angoscia, di cui oggi si affligge la nostra Penisola non solo, ma le innumerevoli società democratiche costituite nelle città straniere da uomini sommi e discepoli del nostro illustre cittadino, e padre immortale. Ciò non ostante, la sua infausta perdita ha già prodotta una ferita universale nell' animo di tutti. Nella dolosa giornata del 10 Marzo noi Italiani l' abbiamo perso. Se non che, la sua scuola ci lasciava un motto, che si rileva sul labbro di ogni cuore Italiano. E quale sarà mai questo motto? Io ve l'ho detto « *Dio* e il *popolo* ». Ah! si, che analizzando la formola, ed ammirandola siccome prodigio del gran Maestro, ed apostolo dell' umanità, il poeta prende la cetra, e canta d' avanti a quella superba, ed eterna lapide questi pochi numeri canori:

D' Italia ai figli suoi non spergiurava,
Di verità l' Apostolo divenne;
Redarguiva allo Stato la bipenne,
Di chiara gloria allór si coronava.
L' itala indipendenza propugnava,
Viva l' idea dell' Unità ritenne;
La libertá de' popoli sostenne,
L' eguaglianza tra noi preconizzava.
Di riformar lo stipite Italiano
Il pensier gli rifulse con desiro,
Dell' ardua azion filosofo sovrano.
Ed ora ovunque la mia vista io giro,
Di Gioseffo favella il labbro umano,
Chè Ausonia rivesti di nuovo spiro.

UN FIGLIO DI RE GALANTUOMO

Cinta la fronte nitida
Di onore immaculato,
Torna fra noi magnanimo
Di sotto il ciel stellato
Della natia Penisola,
Ove dovrai gioir.

Gioir dovrai nell' anima,
Chè festi il gran rifiuto;
Sappi, il tuo nome splendido
Risonerà non muto;
Ne parlerà la storia
Presente, e l' avvenir.

Lasciasti il tron d' Iberia
Siccome vi sedesti;
Indegno è già quel popolo,
Che tu, Amedeo, reggesti;
Della sua tempra mobile
Ogni Nazion parlò.

E pure docil popolo
Tu Duca non trovasti;
Ma cieca plebe, e torbida
Quai figli in sen stampasti;
E dessa ingrata, immemore
Quaggiuso si mostrò.

Ora la vita libera
Sconviene a quella gente;
Solo il flagello rigido
Si addice acconciamente
Del Dritto demagogico,
Che allieta il suo desir.

Del Dritto divinissimo
L' orribile puntura
Con arte Gesuitica
Soltanto le procura
Prosperitate effimera,
Che la farà pentir.

Tu dentro il petto eburneo
Tirannide non chiudi;
E la detesti subito
Con alte tue virtudi,
Quando la fede storcere
Voglia l' ingannator.

Ai Prenci guasti e cupidi
Di sangue uman fumante
Tu lascerai terribile
Lezione in ogni istante,
Sarà più grave ai popoli
Corrotti e seduttor.

Come dall' alto provvida
Pioggia sull' agro scende,
Onde la pianta sterile
Fermo vigor riprende,
Ed al colono vigile
Il frutto elargirà;
Tale spandevi, o Giovane
Su Iberia, suol feroce
Il bene inestinguibile
Colla paterna voce;
Ella il respinse..... incredula !!
Dio sol ti salverà.

Tu docil, giusto, e impavido
Dal Galantuomo nato,
Ti commiatasti fulgido
Qual' astro del Creato,
Di nuovi raggi a tessere
La nostra Italia ognor.
L' Italia, che non debole
Al biasimo straniero,
Spiega il suo braccio valido
Con animo sincero;
L' Italia ormai che palpita
Per te di ansioso amor.

La tua condotta nobile.
L' esimio tuo contegno
Ora possenti echeggiano
Di Europa in ogni Regno;
Sicchè ciascun fa plauso
A questa novità.
Novella è nella storia
L' opra da te compiuta;
Nel libro dei Monarchici
La grande Idea si attuta;
Onde immortal, benefico
Il senno in te starà.

O di Gustoza giovine,
Fortissimo Guerriero,
Del Bardo accogli un tenero
Saluto veritiero;
Chè questo suolo Italico
Tu dipingesti un dì.

E fu dal sangue roseo
Pinto di tua ferita.
Per rendere alla Patria
La libertà smarrita;
E pur quel sangue libero
Di gloria ti coprì.
Vivi felice ed ilare
Tra noi, o Figlio degno
Di Savoiarda origine,
Che custodisce il pegno
Di eccelso nome, celebre,
Che al mondo non morrà.
Favelleranno attoniti
Retrivo, e liberale;
Favelleranno i secoli
Con ansietà leale;
Così sublime Genio
Vivrai in ogni età.

Torino 24 *Marzo* 1873.

N. 77 RINGRAZIAMENTO.

Sono lieto di portare a conoscenza di V. S. Pregiatissima i sentiti ringraziamenti di S. A. R. il Duca d'Aosta pel componimento poetico da V. S. dettatole in omaggio.

L' Augusto Principe nel gradire codesta novella testimonianza, mi volle incaricare d' esprimere in Suo Nome i suoi ringraziamenti. Compio quindi il ben gradito ufficio ricevuto, e mi pregio profferirmi con stima.

GLDRAGONETTI

Pregiatissimo Signor Marisi Federigo, Avvocato

CHIETI.